

«Cicerone altro non fu che avvocato, e neppure un buon avvocato». Così scrisse lo storico Theodor Mommsen, nella celebre opera “Storia di Roma” (*Römische Geschichte*), che tanto incise sui successivi studi relativi alla antica Roma. In quel periodo, la Germania era intrisa di hegelismo, ossia l’insieme delle dottrine filosofiche, di stampo idealista, teorizzate da Hegel. Chiunque, dopo Hegel, dovette confrontarsi con il grande maestro, dai filosofi ai letterati, fino agli storici. Ed ecco la genesi della visione finalistica della storia, propria del Mommsen. Cesare era lo Spirito del Tempo (*Zeitgeist*), prefigurazione di quel personaggio, che, nelle speranze del giovane Theodor, avrebbe unificato la Germania. Da qui la svalutazione conseguente di tutti quei filosenatori, che si opposero al suo operato, tra cui l’Arpinate, che certamente fu molto di più che un semplice *optimus omnium patronus**, un avvocato mediocre e niente più, come lo descrisse il Mommsen. L’accusa che questi muoveva al politico e oratore di Arpino era quella di essere incoerente, di non avere alcun progetto teorico, al quale conformare il proprio agire pratico. Marco Tullio Cicerone era incostante: prima appoggiava gli *optimates*, poi appoggiava i *populares*, in una confusione realpolitica tipica di chi non segue alcuna bussola.

L’incoerenza del Nostro risalta anche con uno studio superficiale degli eventi della storia del primo secolo avanti Cristo. Analizzando, con nessuna pretesa di completezza, il suo rapporto con Cesare, il grande vincitore delle Gallie, è evidente come Cicerone appartenga alla fazione opposta rispetto a quella del condottiero, innegabilmente *popularis*. Celebre è lo scandalo della *Bona Dea*. Clodio si era recato nella domus di Cesare, all’epoca *pontifex maximus*, travestito da donna, poiché soltanto alle donne era permesso l’accesso ai riti dedicati alla *Bona Dea*. Il motivo di questa intrusione, che fu in breve scoperta, è impossibile da ricostruire con precisione, anche se la critica è perlopiù concorde nell’affermare che il fine era quello di avvicinarsi alla moglie di Cesare; nonostante ciò, il *pontifex maximus*, dopo aver prontamente abbandonato la donna, cercò di nascondere il più possibile lo scandalo. Clodio, infatti, per la sua propensione politica *popularis*, cominciava a radunare attorno a sé masse di gente che lo apprezzavano e Cesare non aveva alcuna intenzione di renderle a sé ostili. Ma la faccenda non sfuggì agli *optimates*, tra cui Cicerone, che non perse l’occasione d’oro per condannare Clodio, mostrando la falsità dell’alibi, che questi aveva ideato per salvaguardare la propria reputazione. Cicerone, che aveva attaccato il protagonista dello scandalo, era certamente un ottimato; e Cesare, che invece lo aveva difeso, era dalla parte del popolo. Quest’ultimo, poi, intratteneva persino rapporti con le fasce più estreme dei *populares*: è infatti probabile che avesse fomentato, insieme con Crasso, una prima congiura di Catilina, nel 66 a.C. Tale congiura, che doveva consistere nell’omicidio dei neoconsoli e in un generale colpo di stato, fallì. Per una tale disposizione negli schieramenti politici, così netta, sembra impossibile che Cicerone abbia mai speso una parola in favore di Cesare. Eppure, nel 56 a.C., l’oratore pronunciò la *De Provinciis Consularibus*, che appoggiava il condottiero per far sì che la Gallia non venisse affidata ai futuri consoli (Pompeo e Crasso) ma a lui. Questo atto avrebbe permesso a Cesare di continuare le famose spedizioni, raccontate nei *Commentarii de Bello Gallico*. Ecco l’incoerenza di Cicerone, ed è giusto notare che, ben prima di Mommsen, anche ai senatori stessi le nuove posizioni dello statista dovettero apparire come un voltafaccia, se nell’orazione si vede un chiaro tentativo, da parte dell’autore, di difendersi da tali accuse. A confermare l’apparente assenza di un obiettivo politico da perseguire programmaticamente, si aggiungono le parole del fratello Quinto Tullio Cicerone, anche egli nato ad Arpino. In un breve manuale di consigli per raggiungere il consolato (*Commentariolum petitionis*), dice che tra le altre cose utili a un *homo novus*, il piacere dell’aristocrazia (*hominum nobilium voluntas*) sembra poter dare una grande mano d’aiuto: “(E) bisogna convincerli che sulle questioni politiche siamo sempre stati d’accordo con gli ottimati, e che non siamo mai stati dalla parte del popolo; e che, se sembriamo aver detto qualcosa per il popolo, lo abbiamo fatto con l’intenzione di avvicinare a noi Gneo Pompeo, così da avere questo personaggio molto influente come amico nella nostra candidatura o certamente non averlo come avversario.” Nel seguente passo, Quinto spiega invece come si ottengano consensi da varie fette della popolazione: “(ma) ciò devi tenere a mente: che il senato pensi che tu sarai il difensore del suo prestigio, per il fatto che così hai vissuto; che i cavalieri e gli uomini onesti e ricchi pensino che tu ti occuperai della pace e della tranquillità, per come hai trascorso la vita; e che il popolo pensi che tu non sarai estraneo ai suoi interessi, per il fatto che, almeno nei discorsi in assemblea e in tribunale, sei stato dalla parte del popolo.” Sembra che il *Commentariolum Petitionis* dia consigli su come usare la maschera adeguata nel contesto giusto, piuttosto che su come raggiungere il consolato in maniera onesta e coerente con i propri

valori iniziali. Gli ottimati devono essere convinti, *persuadendum est iis*, ma bisogna anche accattivarsi Pompeo, che *plurimum posset*. D'altra parte risulta utile avere il voto degli *equites*, ai quali è così tanto caro l'*otium* e la *pax in re publica*, che basterà mostrarsi una persona *studiosa tranquillarum rerum*. Ma l'aspirante console deve anche mostrare una certa empatia nei confronti del popolo: deve far vedere che le questioni dei *populares* non verranno da lui trascurate. Si noti come Quinto, nel passo presentato, utilizzi abilmente un verbo significativo e lo usi una sola volta: *existimet*. Tutto il resto, in maniera diretta o indiretta, dipende da *existimet*, dal quale a grappolo nascono le tre infinitive. Allora i consigli di Quinto riguardano la *existimatio*. L'obiettivo è una politica della *δόξα*, che vince sull'*ἀλήθεια*; l'*ostentatio* che ha la meglio sulla *veritas*: perché avere un unico volto e accettare che a qualcuno non piaccia, quando si può cambiare apparenza a seconda di dove si guardi, e avere un plauso ubiquo? E questi consigli sembra seguire Cicerone, quando nel *De Lege Agraria* arriva a dire di essere il vero *popularis*. Un tale Rullo avanzava, infatti, la proposta di una legge agraria, che, come tutte le leggi riguardanti l'*ager romanus*, non piacque agli *optimates*, e neanche a Cicerone. Questi riuscì a convincere le persone del popolo, favorevoli alla legge, che avrebbero solo tratto nocumento da una simile iniziativa e che non parlava da membro di quella aristocrazia, che avrebbe negato la possibilità di ogni riforma agraria in qualsiasi contesto, ma anzi, era lui il vero *popularis* e Rullo faceva soltanto finta di esserlo. Nonostante gli storici contemporanei abbiano notato che una legge come quella di Rullo avrebbe migliorato di molto la condizione della Roma del primo secolo e avrebbe, probabilmente, evitato il malcontento, che, animando Catilina e i suoi, si ritorse contro Cicerone stesso; con un abile apparato retorico (si veda la ricorrenza delle parole gradite al popolino quali *pax*, *libertas* e *otium*), che venne lodato da Quintiliano**, Cicerone riuscì nel suo scopo: "hai commesso un grave errore, Rullo, sia tu sia alcuni tuoi colleghi, che avete sperato di poter apparire democratici, nell'atto di rovesciare lo stato, contro un console che è democratico davvero, non per finta. Vi sfido, vi chiamo in assemblea, voglio il popolo romano come giudice. E infatti, dando uno sguardo a tutto ciò che risulta gradito e caro al popolo, non troveremo niente di tanto amato dal popolo quanto la pace, quanto la concordia, quanto la tranquillità. [...] Perciò –per gli Dei immortali! – radunatevi, tribuni della plebe, abbandonate gli uomini dai quali, se non guardate bene, in breve tempo sarete abbandonati, agite con noi, siate d'accordo con gli uomini buoni, difendete una repubblica comune con un comune interesse e amore."

Nel testo latino si legge *conspirate, consentite cum, communem, communi*: un'evidente e martellante ripetizione di *cum*. Ora, fino a qui si è cercato di dimostrare la tesi del Mommsen, dell'incoerenza di Cicerone, che risulta più che mai evidente nelle affermazioni del *De Lege Agraria*; eppure, proprio questa orazione sembra porgerci, come un fiore nel deserto, la chiave di lettura dell'agire politico di Cicerone. Forse proprio il martellante uso di *cum* tradisce la tesi di un impianto retorico privo di personale partecipazione. La concordia, il consensus: questi sono i moventi della politica ciceroniana. Nell'anno del suo consolato, il 63 a.C., cercò di ottenere la celebre *concordia ordinum* tra l'ordine equestre, dal quale proveniva, e l'ordine senatorio. Tornato dall'esilio, il progetto di una concordia, volta a smussare le posizioni più estreme dell'aristocrazia e della democrazia popolare, si espanse: la *concordia ordinum* divenne *consensus omnium bonorum*. Questa tesi, formulata per la prima volta da Ettore Lepore, che si rifaceva alle teorie precedenti di Heinze, dimostra l'esistenza di un progetto politico iniziale, che Cicerone perseguì con grande coerenza, sebbene sia stato dimostrato che probabilmente la linea di suddivisione, che il Lepore traccia tra la *concordia* e il *consensus*, sia troppo netta. Cicerone si interpose temporalmente tra le proscrizioni di Silla e quelle di Antonio, alle quali non sopravvisse. L'orrore del sangue cittadino era stato per lui uno spettacolo quotidiano sin dalla adolescenza e probabilmente si sentiva incaricato di trovare un compromesso che abbracciasse una fetta di popolazione quanto più larga possibile. Nella definizione del *consensus omnium bonorum*, centrale è quest'ultima parola: saranno i boni a formare il grande gruppo di ottimati, che con-sentiranno e metteranno fine alla strage civile, bloccando l'azione dei signori della guerra. Nella *Pro Sestio*, Cicerone definisce cosa siano gli *optimates*, abolendo la vecchia definizione per cui ottimati significava aristocratico chiuso nei propri interessi, e facendoli coincidere con gli uomini *boni* (e *sani* e *beati*). L'*otium*, per questi *gubernantes* è come la meta verso cui indirizzare il *cursum*. La metafora della navigazione, non nuova alle dissertazioni politiche del nostro, serve dunque a spiegare in che relazione si ponga la *otiosa dignitas* rispetto all'agire quotidiano del *vir bonus*: è il suo scopo, il porto d'arrivo.

E proprio utilizzando una metafora di tipo navale, *ut in navigando*, Cicerone sembra quasi rispondere alle future accuse del Mommsen. Nell'*Epistula Ad Familiares* I,9 leggiamo: "...né, ribaltata la situazione e cambiate le intenzioni degli uomini buoni, bisogna rimanere della stessa posizione, ma bisogna assecondare le circostanze; mai, infatti, degli uomini eccellenti nel governare la repubblica, è stata lodata la persistenza perpetua in un'unica posizione; ma, come nel navigare, l'arte sta nell'assecondare la tempesta, e –se non puoi raggiungere il porto, ma cambiando velatura potresti raggiungerlo– è stolto mantenere la rotta pericolosa, che avevi intrapreso, piuttosto che, pur cambiando rotta, giungere tuttavia là dove volevi; allo stesso modo, dovendo essere per noi tutti questo il modello nell'amministrare lo stato, ciò che io spessissimo ho detto, cioè l'armonia tra vita pubblica e interessi privati, non dobbiamo dire sempre la stessa cosa, ma guardare sempre allo stesso obiettivo." Ecco allora che Cicerone aveva una grande consapevolezza del suo operato, sapeva di aver detto spesso cose diverse, sapeva di aver preso le difese dell'una e dell'altra parte senza scrupoli, suscitando, come si è detto, lo sdegno dei senatori e non solo; ma aveva bene in mente che il timoniere testardo, che punta al porto e non considera il mare, finisce sepolto dalla tempesta; mentre il timoniere astuto è quello che, dopo aver puntato il porto, non smette di guardare il cielo e le condizioni che gli permetteranno di arrivare a destinazione. Il progetto politico c'era, dunque, e gli stessi scritti di Cicerone lo hanno reso eterno: hanno dato un senso alle sue fatiche (*labores*); ai rischi (*pericula*); alla sua esistenza, vista come *exiguum vitae curriculum*; alla lotta per la vita stessa (*dimicatio de ipsa vita*); alle preoccupazioni (*curae*) e alle notti insonni (*vigiliae*). Non tutto muore con noi: la lode (*laus*) e la *gloria* sono eterne.

*Catullo, *Carmen XLIX*.

** Quintiliano, *Institutio Oratoria*,
contra leges agrarias popularis fuit?"

II,16: "*non*

divina M. Tulli eloquentia et

Edoardo Bonfissuto